

>>>> **speciale primarie PD****La vocazione minoritaria**>>>> **Luciano Cafagna**

C'è stata piena soddisfazione negli organizzatori delle "primarie" del Partito democratico per l'esito di queste ultime: numerosa la partecipazione, corrispondente alle previsioni il vincitore. I tre partecipanti erano tutti ottime persone e Pierluigi Bersani era certamente, fra loro, il candidato più dotato di esperienza politica. A parte la bizzarria della procedura che comportava la scelta del segretario di partito da parte degli elettori e non da parte degli iscritti, tutto è andato nel migliore dei modi.

Ma non pare questa la cosa più importante. Ciò che invece si deve forse sottolineare è che si tratta di un episodio di non grande rilevanza nel quadro della lunghissima parabola del passaggio da un sistema politico ad un altro, parabola che gli italiani stanno vivendo da più di tre lustri: quella che viene chiamata – non si sa quanto propriamente – la "transizione" dalla prima alla seconda Repubblica. Tra le circostanze d'importanza probabilmente maggiore ci sono sicuramente, per esempio, le prossime elezioni regionali, e tra quelle che ci circondano, forse, la crisi di moralità politica che si lega principalmente alle vicissitudini giudiziarie del presidente del Consiglio e che handicappa (in un modo di cui il paese non ha proprio bisogno) la governabilità della depressione economica che ci ha colpiti come ha colpito il resto del mondo.

Sta di fatto che, nonostante tutto, un clima di grande incertezza affligge la vita politica italiana. E le primarie del Partito democratico non hanno contribuito a ridurre questa incertezza.

Non voglio qui affrontare tutti i problemi che compongono questa incertezza; mi limiterò a trattare solo taluni fra questi che riguardano appunto il Partito Democratico. Non sono fra coloro che, a suo tempo, erano persuasi dell'opportunità di unificare in un unico partito tutte le tendenze ascrivibili a un orientamento riformista: in fondo il bipolarismo, ammesso che sia il modello preferibile di sistema politico democratico, non deve necessariamente prendere la forma di un bipartitismo: in molti paesi è compatibile con una pluralità di partiti. A stretto rigore di logica non è neanche detto che due schieramenti coalizionali – di maggioranza e di opposizione – debbano sempre e necessariamente preconstituersi rispetto ad una consultazione elettorale (e questo può essere specialmente possibile in fasi storiche di preparazione o di assestamento).

Quanto alla situazione italiana non sembra che gli schieramenti abbiano assunto connotazioni ben marcate o tendenti al definitivo né in senso bipartitico né nel senso di una bipolarità coalizionale. A destra oggi esiste una forte maggioranza, basata sulla coalizione di due partiti, Popolo della Libertà e Lega: questo è vero. E' anche vero che queste due formazioni politiche sono nate storicamente lungo uno stesso processo di ribellione della società civile al sistema partitocratico dominante fra gli anni '40 e gli anni '80; ma è lecito dubitare che si tratti di un'alleanza fondata su un vero e profondo amalgama e destinata a lungamente durare. E prima di passare a considerare quale sia la situazione a sinistra, e fermarmi a parlare di questa, vorrei sottolineare che il centrismo, che era stato la dominante della cosiddetta prima Repubblica, non solo non è scomparso materialmente, ma sembra, al contrario, avere tendenza a ricrescere

nei pensieri e nelle aspettative. Quanto al blocco di destra, che oggi gode di una bella maggioranza, esso non è, infatti, di fortissimo amalgama nell'alleanza dei due partiti che lo compongono, ma ha, e vorrei dire soprattutto, qualche cosa di molto specifico e contingente nel cemento che unisce il maggior partito di questa alleanza. Questo cemento infatti è costituito, in misura straripante, dall'influenza del suo leader. Se questi, per una qualsiasi ragione, dovesse uscire di scena, resterebbe certamente, sì, una vocazione di destra diffusa nel corpo elettorale, ma la capacità di darle concreta e unitaria forza organizzativa si dissolverebbe come neve al sole. Ed è su questo che, per converso, si appoggiano in gran parte le speranze di rinascita di un "grande centro".

Il centro oggi, invece, è piccolo, numericamente parlando. Ma ha, per contro, di tendenzialmente più grande (e in qualche caso assai più grande del suo presente piccolo numero), varie cose di diversissima natura: in primo luogo un'élite dirigente piccola sì, ma di buon livello politico; in secondo luogo l'ampia area di speranza acquisitiva che gli deriva dalla natura instabile e disomogenea dell'odierno blocco di destra, di cui ho prima accennato. E in terzo luogo, ultimo elemento, ma non il meno importante, la prospettiva di risuscitare in modo antagonista la mobilitazione ideale del mondo cattolico, che nella peculiarità della politica italiana è così inesorabilmente determinante.

E' questo spettro del ritorno del "centro" a turbare e a rendere così difficile il riassetto della sinistra, fin dai tempi della caduta del Muro di Berlino e di Tangentopoli. Probabilmente la strada da tentare era quella di una nuova socialdemocrazia capace di organizzare una solida alleanza – non una fusione-

// 12 //

con le forze politiche del cattolicesimo liberale e democratico. C'erano state due crisi parallele, quella dell'area comunista e quella dell'area democristiana: ambedue avevano come origine la storica caduta del Muro di Berlino. Ma non vi era in questo niente che implicasse il fatto che dovessero avere una soluzione comune! La caduta del Muro comportava per i comunisti un'esigenza di trasferimento nell'area del socialismo democratico. Alla Democrazia Cristiana invece, la caduta del Muro toglieva quella sorta di missione storica di difesa del regime democratico in Italia. Nulla, dunque, implicava elementi comuni nella soluzione delle due crisi, parallele, sì, ma del tutto diverse. Si apriva certamente una fase storica di democrazia priva di ambiguità, nella quale il rapporto politico fra forze diverse, e anche assai diverse, si sarebbe potuto svolgere in piena normalità, per intenderci, "occidentale". Ma niente più di questo. Persino l'unità politica dei cattolici, quindi, perdeva ogni richiamo imperioso. Si venne a formare, invece, un ambiguo clima per cui la vecchia formula del "compromesso storico" si evolveva addirittura nella fusione fra "popolari" neo-sturziani e "democratici di sinistra".

Voler chiudere tutto in una sorte comune andava probabilmente a ridurre invece le capacità espansive dell'uno e dell'altro braccio.

Lungi da me, a questo punto, suggerire un ritorno indietro rispetto alla formula, ormai acquisita, del "partito democratico". E' un fatto, però, che la nascita di quest'ultimo, il suo insuccesso nel rapporto con le minori forze di sinistra, l'incertezza del suo linguaggio e la sua prima grande sconfitta politica nel 2008 hanno creato le premesse per la riproposizione di un'idea di funzione autonoma del "centro". Che il buon esito delle "primarie" abbia coinciso, quasi senza soluzione di continuità, con l'uscita di Francesco Rutelli dal PD, è un forte segnale di questo ritorno all'idea del grande "centro". Mi si consenta di concludere osservando una cosa che



non mi pare sia stata oggetto di considerazione nei commenti di queste settimane: il gesto di Rutelli, sembra iscriversi nella prospettiva di un grande "centro" capace di allargarsi piuttosto a destra che non a sinistra. Evidentemente si comincia a pensare, da parte di qualcuno, che un dopo-Berlusconi si stia avvicinando. E che questa diversa fase della vicenda politica possa trovare soluzione in un'area di centrodestra: una soluzione, nella quale la cosa più di sinistra che possa accadere, non sia altro che un tantinello di impepata di sinistra nel centro di Pierferdinando Casini. Insomma un richiamo alle armi del cattolicesimo liberale-democratico a rafforzamento del centro. Il rischio per il Partito Democratico, nel passaggio ad una "nuova" situazione politica, nella migliore delle ipotesi è di vedere ridotta la propria funzione ad un ruolo marginale entro una grande coalizione. Sempre che, naturalmente, l'evolversi delle cose, non si diriga verso una direzione del tutto opposta.

Un partito da fare

>>>> **Gianfranco Pasquino**

Consentire che siano tutti (o quasi) coloro che si dichiarano interessati alle sorti di un partito politico a sceglierne il segretario è un atto di grande generosità politica. Diventa avventatez-

za e azzardo quando le regole sono scritte in maniera alquanto bizantina e si corre il rischio di contrapporre gli iscritti ai potenziali elettori. Questa volta è andata liscia, e il Partito Democratico ha un segretario che ha dichiarato di volere strutturare il partito, probabilmente radicandolo meglio sul territorio e cercando delle alleanze. Non potrebbe essere più grande il passo dal partito affabulatore e mediatico di Veltroni che aveva espresso una fantasiosa "vocazione maggioritaria" e correva leggiadramente da solo, non curandosi neppure di identificare con nome e cognome "il principale esponente dello schieramento a noi avverso" quasi per esorcizzarlo (mi permetto di segnalare che abbiamo analizzato tutto questo nel volume da me curato: *Il Partito Democratico. Elezione del segretario, organizzazione e potere*, Bononia University Press, 2009). Ma è un passo ancora tutto da compiere, mentre qualcuno ha già deciso di camminare in un'altra direzione, verso l'UDC, dimostrando che il progetto di sommatoria ex-DS (PCI) più ex-Margherita (DC) è stato lanciato in maniera troppo frettolosa e mai concretamente completato. Altro che fusione a freddo: pura sommatoria. Rimangono, infatti, aperte tutte le questioni classiche che riguardano i partiti, vecchi e nuovi, più una.

Le questioni classiche sono nell'ordine: quale tipo di partito deve diventare il PD; con quale gruppo dirigente; con quali regole di funzionamento; con

quali alleati. Tutti e tre i candidati hanno variamente narrato quali sono le loro preferenze politiche, ma nessuna di queste preferenze ha fatto breccia nell'universo mediatico. I votanti hanno capito fondamentalmente tre cose: che Bersani vuole un partito di iscritti che contano (e che purtroppo si è affidato anche a dirigenti che contano fin troppo: Bassolino e Loiero); che Franceschini desiderava un partito più orientato a favore dei suoi potenziali elettori, forse più aperto, seppure non è chiaro a chi e a che cosa; che Marino vuole più laicità nelle politiche, ma anche più laicità nel modo di fare politica. Poiché ancora oggi fra i votanti sono più numerosi coloro che nel tempo hanno seguito le evoluzioni degli ex-comunisti non era proprio difficilissimo prevedere la vittoria di Bersani. Al momento, però, non è dato di capire come sarà possibile costruire un partito di iscritti che non ripercorra il tradizionale modulo del Partito Comunista. Potrebbe non essere un male, ma, a meno di drastiche innovazioni regolamentari e statutarie, finirebbe per andare persa la grande energia che può essere sprigionata da coloro, elettori e simpatizzanti, che sono disponibili ad impegnarsi non continuativamente, ma saltuariamente su tematiche rilevanti. Purtroppo Bersani parte almeno in parte prigioniero dei segretari regionali che si sono agganciati alla sua candidatura e, dunque, gli risulterà difficilissimo innovare. Se vogliamo metterla in maniera problematica, appare, al momento, molto difficile prevedere quanto grande o ristretto sarà lo spazio di manovra di cui Bersani riuscirà a godere.

Suggerirei che quello spazio potrebbe essere ingrandito facendo funzionare in maniera davvero democratica (cosa che non si è verificata nel Partito Democratico di Veltroni e di Franceschini) le assemblee, nazionale e regionali. Vorrei che le Assemblee venissero convocate senza decisioni precostituite, che fossero aperte ad una pluralità di apporti (ci ricordiamo degli "esterni" alla DC, e della Sinistra Indipendente

rispetto al PCI?), che utilizzassero il dibattito e le votazioni per risolvere trasparentemente tutto quanto un partito moderno e democratico deve affrontare e decidere: ma capisco che questa è la mia aspirazione di critico consapevole del PD. E' inutile che raccontiamo del "grande esperimento di democrazia" se poi, una volta eletto il segretario (tecnicamente con una modalità che Max Weber non potrebbe non definire "plebiscitaria", anche se Bersani, a differenza di Veltroni, non è stato plebiscitato ovvero inondato da un consenso indifferenziato ed esagerato), il funzionamento del partito viene consegnato e abbandonato a logiche oligarchiche di conflitti e scambi fra correnti, magari definite dall'appartenenza alle rispettive "Fondazioni". Naturalmente l'ultima parola, quella decisiva, va riservata al segretario che dà la linea seguendo le preferenze espresse, poi la attua, assumendosene la responsabilità, ma chiedendone l'applicazione rigorosa a cominciare dai gruppi parlamentari, i quali, naturalmente, la prossima volta dovranno essere selezionati fuori dalle logiche della spettacolarizzazione e della spartizione, magari anche ricorrendo a vere e proprie primarie. E' evidente che su tutto questo ingarbugliato problema Bersani, che farà meglio a circondarsi di innovatori capaci anche di dirgli di no, di fargli notare dove e come e quando sbaglia, affronta un compito titanico ereditando le inadempienze del passato che verrebbero riprodotte e rafforzate da qualsiasi cooptazione di Romano Prodi in posizioni di vertice.

Il secondo spazio da conquistare riguarda la politica. Se lo slogan di Bersani viene preso, come dovrebbe, sul serio, allora *dare un senso alla storia* sua, del suo partito di provenienza, delle sue scelte politiche, diventa assolutamente impegnativo. Non facciamoci però nessuna illusione: i comunisti non sono mai stati socialdemocratici, anche se in Emilia facevano politiche assimilabili a quelle socialdemocratiche. La socialdemocrazia *non* è il passato degli ex-

comunisti italiani. A determinate condizioni, la socialdemocrazia potrebbe essere un progetto per il futuro. Il fatto è che non vedo né le condizioni necessarie né chi voglia consapevolmente e deliberatamente crearle. Peggio, non vedo dentro il PD chi abbia la volontà, la determinazione e la sapienza politica per indicare un modello alternativo. Di fronte all'esistenza di un consenso persino troppo diffuso sul cattivo stato di salute delle socialdemocrazie reali (ma anche del pensiero e delle soluzioni socialdemocratiche?), appare al momento improbabile che Bersani riesca ad articolare un pensiero di sinistra che non consista soltanto, per quanto continui ad essere importante, nel mettere al centro del programma il lavoro. Purtroppo, già intravvedo una discrasia fra l'accentuazione della centralità del lavoro (che, personalmente, condivido) e la possibile identità di un Partito che si chiama Democratico e non, come personalmente avrei preferito, democratico e socialista, se non addirittura socialdemocratico.

Non è questo il luogo nel quale discutere, come si dovrebbe, con parole e cifre, con pensieri e dati, delle trasformazioni del lavoro e del welfare nonché dello stretto legame intercorrente fra loro. Qui è invece certamente il luogo dove sottolineare la rilevanza della elaborazione di una cultura politica riformatrice. Insisto sul significato di dare "senso ad una storia" perché l'unico modo per farlo, a mio modo di vedere, è non prescindere dalle fin troppo ingenerosamente e erroneamente criticate esperienze socialdemocratiche reali, ma invece partire dalla stessa riflessione critica che i socialdemocratici europei hanno iniziato e stanno variamente conducendo. Quello è il mondo che dà senso ad una storia di emancipazione delle classi popolari (uso deliberatamente questa terminologia antica), di creazione di opportunità, di riduzione di disuguaglianze, di conseguimento di società nella misura del possibile giuste e, aggiungo e sottolineo, laiche.

E' davvero triste pensare che la laicità,

// 14 //

come modo di essere e come modo di pensare, come riconoscimento del libero arbitrio e come pratica della ragione, debba essere messa in discussione da parole d'ordine che confondono il ruolo pubblico di qualsiasi religione con l'imposizione di un credo religioso sulle politiche pubbliche, sfuggendo alla doverosa imputazione di fondamentalismo. Un partito riformatore che non assuma la laicità come principio guida non soltanto non guadagnerà voti, ma non riuscirà a fare nessuna riforma. Bersani può continuare ad andare al meeting di Comunione e Liberazione a Rimini, ma il Partito Democratico deve caratterizzarsi come un partito laico, non escludente, ma aperto a tutti coloro che pensano e agiscono laicamente. Quanto ho scritto non intende affatto essere una digressione "laicista". E' confortata dal buon successo di Ignazio Marino e dei suoi candidati alle segreterie regionali, ma, soprattutto, segna un limite, probabilmente invalicabile, per la costruzione di alleanze di governo. Abbandonata al suo amaro, ma meritato, destino la vocazione maggioritaria il cui impatto è consistito nell'indebolire la sinistra senza riuscire ad imporre nessun ripensamento ai "sinistri" non riformati, ma che si sono variamente riciclati (a livello locale insinuandosi opportunisticamente in liste a sostegno del PD), e preso atto che per battere il centro-destra è necessario avere una politica di alleanze (vecchia, ma sempre valida lezione in qualunque sistema politico dove vige il multipartitismo), la ricetta di Bersani appare vaga e non convincente. Ancora tutti insieme appassionatamente, dai successori di Bertinotti fino a Casini (e al suo prossimo *co-équipier* Rutelli)? E' una prospettiva non entusiasmante. Non credo neppure che sia inevitabile. Ma qualsiasi alternativa non deve semplicemente essere delineata con riferimento a convergenze e adesioni programmatiche. Deve, invece, essere basata sulla formulazione di una cultura istituzionale, delle regole e dei ruoli, e di una cultura politica, dei diritti e dei



doveri nonché dei poteri dei cittadini, dei compiti della politica, delle componenti di una società giusta a livello nazionale, a livello europeo e a livello mondiale. Su tutto questo è d'obbligo rilevare che il Partito Democratico e il suo nuovo segretario non hanno manifestato posizioni degne di nota, né originali né trascinanti. Insomma, se volessimo essere freddamente oggettivi dovremmo concludere con Shakespeare: "molto rumore (finora) per nulla". Democraticamente pronti ad essere smentiti.

In attesa della politica

>>>> **Alberto Benzoni**

Con le primarie, gli americani scelgono i candidati alle loro cariche elettive. Che si tratti dello sceriffo di Yuma oppure del presidente degli Stati Uniti. Da ciò deriva il loro carattere aperto: aperta è una competizione in cui non ci sono "candidati naturali da incoronare" (e in cui, spesso, i candidati favoriti in partenza – come Hillary Clinton – non vincono); aperto è un voto per il quale ci vuole la partecipazione più ampia possibile, anche oltre i confini dei partiti e dei loro iscritti. Ciò posto, che cosa sono state, almeno fino ad oggi, le nostre prima-

rie? E, più esattamente, quelle svolte a livello nazionale nei mesi autunnali del 2005, 2007 e 2009?

La sensazione è che le nostre classi dirigenti – nel caso specifico quelle della sinistra – abbiano, ancora una volta, importato un modello dall'estero, copiandone la forma ma senza interpretarne correttamente lo spirito; così da produrre risultati molto diversi e, almeno sino ad ora, peggiori rispetto a quelli teoricamente previsti.

Nella versione italiana, il voto ai cittadini è stato motivato in base ad esigenze di moralità politica ("che sia la gente a pronunciarsi e non gli apparati e i gruppi di potere") e della legittimazione personale (essere suffragato dal consenso popolare dovrebbe rendere i leader più forti e, almeno nelle intenzioni, inattaccabili dai veleni del sistema politico). Vedremo tra poco come questi obiettivi (non) siano stati raggiunti e perché. Quello che, comunque, va sottolineato sin d'ora è che ai suoi volenterosi copisti sia di fatto sfuggita la sostanza del progetto originale. Qui la chiamata in causa dei "cittadini simpaticizzanti" è legata alla natura della posta in palio: che è appunto la scelta di un candidato ad una carica elettiva e non di un dirigente di partito o di un'organizzazione. Si vota, dunque, per una persona, per il suo carattere ma anche per il suo programma di gestione della cosa pubblica, che si tratti della politica giudiziaria in una sperduta contea del Sud o della presidenza degli Stati Uniti. E allora non solo la dimensione delle primarie ma anche i loro effetti – al di là della loro logica formale e delle stesse intenzioni dei loro proponenti – superano largamente i limiti dei partiti sino a coinvolgere fatalmente questioni di interesse generale.

Si tratta, dunque, di uno strumento che può essere utilizzato oppure no. Ma che va, comunque, messo in campo con cautela e non per dirimere questioni, diciamo così, di organigramma. Oppure di puro prestigio formale. Così le cose hanno funzionato nella scelta dei candidati alle elezioni locali, in Puglia

oppure a Firenze. Mentre si sono risolte nel nulla, se non in esiti negativi e magari imprevisi, nei due grandi appuntamenti nazionali del 2005 e del 2007; e rischiano, ecco il punto, di avere lo stesso risultato in quello di oggi.

Le primarie che hanno portato alla “unzione popolare” prima di Prodi e poi di Veltroni sono state, naturalmente, del tutto anomale rispetto al modello USA. A partire dal fatto che, nell’uno caso come nell’altro, l’esito era pre-determinato: da una parte il leader già designato; dall’altra i suoi (si fa per dire) concorrenti, intenti semplicemente a vedere misurata l’ampiezza del loro spazio minoritario, in una logica di nicchia, e disturbando il meno possibile il manovratore. Il loro scopo, del resto, non era quello di scegliere “un candidato alla candidatura” di leader – presidente del consiglio o segretario del PD – perché questo leader era già stato scelto; ma piuttosto quello di consolidare, attraverso il lavacro del consenso popolare, un ruolo sino ad allora basato sull’appoggio, unanime ma purtroppo transeunte, del ceto politico.

Si consideri che, nel 2005, Romano Prodi era un leader senza base materiale. Non più presidente del consiglio; senza un partito a sua disposizione; espressione politica di un Ulivo che non era mai riuscito a materializzarsi; e infine soltanto “mediatore autorizzato” - e poco più - di una coalizione perennemente rissosa. I milioni di voti delle primarie dovevano surrogare tutto ciò, conferendo legittimità e garantendo continuità nel tempo alla leadership del professore. E però le cose sono andate in modo esattamente opposto: al dunque i pochi voti parlamentari di Mastella hanno contato di più dei consensi oceanici del popolo dell’Ulivo; mentre il PD, per la cui creazione Prodi aveva gettato sul tavolo tutta la sua autorità, si è rivelato ben presto un centro di potere oggettivamente antagonista rispetto al progetto politico e alla stessa leadership dell’ex presidente dell’IRI, con il risultato di farlo addirittura uscire dalla scena.

Nel momento decisivo lo stesso Prodi avrebbe certo potuto evocare la superiori-

tà della costituzione materiale della seconda repubblica rispetto alle regole della prima, insomma la forza del mandato popolare conferitogli rispetto alle risultanze dei giochi dei partiti: ma era troppo rispettoso del sistema, troppo signore, e al limite, troppo poco coraggioso per farlo. Per inciso la consacrazione di Prodi nel 2005 non fu accompagnata da un dibattito politico degno di questo nome. Ma, dopo tutto, la cosa era normale. Si trattava di una cerimonia (se pure laica); e alle cerimonie si partecipa senza fare domande.

Il fatto è però che questo “silenzio assordante” accompagna anche l’incoronazione di Veltroni due anni dopo. E qui il perseverare è francamente diabolico. Si dirà che anche qui si trattava di un rito: con il candidato – salvatore della patria – a incassare l’omaggio del popolo e la Bindi e Letta a svolgere il ruolo di “coltivatore di nicchia” già espletato due anni prima da Bertinotti e Mastella. Ma pure in questo caso il silenzio, l’assenza di qualsiasi dibattito, avranno conseguenza disastrosa.

Certo, ai salvatori della patria non si fanno domande. Si chiamano e basta. Ma si potrebbe rispondere che i suddetti salvatori non hanno alcun bisogno di primarie, almeno nel modello originale. Infatti, in quest’ottica l’ex sindaco avrebbe dovuto svolgere il ruolo di candidato e non di predestinato. E, in qualità di candidato, avrebbe dovuto chiedere il consenso dichiarando preventivamente le sue intenzioni: spiegando, nello specifico, ai cittadini, che avrebbero eletto una specie di anti Papa; o comunque una persona intenzionata a rimettere radicalmente in discussione i parametri di fondo del podismo, togliendo al medesimo la sua, come dire, spinta propulsiva: al posto dell’Ulivo, l’autosufficienza del PD; al posto del *pas d’ennemis à gauche*, la separazione tra riformisti e radicali; al posto del bipolarismo esasperato, la ricerca di convergenza sulle questioni istituzionali e comunque di interesse comune; al posto del girotondismo dipietrista, la fine dell’antiberlusconismo almeno come principale se

non unico collante del centrosinistra. Propositi, magari, tutti condivisibili. Ma che avrebbero dovuto essere materia di dibattito. Mentre non lo sono mai stati; né durante le primarie e, se è per questo, neanche dopo.

Così stando le cose, la chiamata in causa dei cittadini (all’insegna del PD è tuo e di altre amenità), non è stato un esercizio di democrazia civica ma una pura e semplice unzione plebiscitaria (modello Cavaliere?). Si prende questo o quel campione e lo si incorona, preventivamente, di alloro. Ad ulteriore garanzia della sua prossima vittoria. Se poi dovesse perdere, se ne troverà un altro.

Dati i precedenti, le primarie nel 2009 hanno avuto almeno il pregio della normalità. Nessun vincitore preventivo a cui inchinarsi; ma una competizione vera in cui i contendenti si sono scambiati anche cattiverie e colpi bassi, come è giusto che sia. Rimaneva, certo, un’anomalia fondamentale rispetto al modello USA: derivante dal fatto che i cittadini fossero chiamati a designare il segretario e non un candidato ad una carica elettiva. Anomalia per un verso formalmente inevitabile: scegliere il candidato alla Presidenza del Consiglio a più di tre anni e mezzo di distanza dall’appuntamento del 2013 sarebbe stato considerato un atto di prepotenza e di presunzione inaccettabile. Ma anche anomalia superabile nella sostanza. Se infatti, oggi e nel futuro prevedibile, il PD è il dominus incontrastato dell’opposizione, al suo leader spetterà di guidare il processo di avvicinamento al 2013; per tacere del fatto – non marginale – che la sua stessa figura è assai più quella di un presidente del consiglio che di un leader di partito. Ciò posto, il confronto avrebbe potuto aprirsi nelle più varie direzioni. Ci si poteva misurare in primo luogo sul partito: se solido, liquido o gassoso; di iscritti o di “gente”; se vecchio o se nuovo, o detto in altro modo se radicato nella storia o se totalmente vergine; se reale o virtuale. Ma era anche giusto e opportuno confrontarsi con il mondo esterno: crisi del paese e modi per farvi fronte, politica delle alleanze, intensità

// 16 //

o, più esattamente natura dell'opposizione al governo Berlusconi.

Di fatto la discussione (soprattutto per de-merito di Franceschini e D'Alema) si è concentrata, quasi ossessivamente, sulla questione interna: fino a vedere contrapposte, nel crescere delle polemiche, le due immagini caricaturali della riedizione del vecchio PCI o di una sorta di nuovismo indistinto caratterizzabile come una sorta di movimento dipietrista di massa. L'intensità e ancor più la natura di questo dissenso porta con sé degli strascichi pesanti. Non è normale che esponenti importanti del PD abbiano alluso a possibili scissioni (e/o abbandoni) in caso di vittoria di questo o di quello. Un clima che ricorda stranamente quello che portò al fallimento dell'unificazione socialista nella seconda metà degli anni '60. Quando i soci di minoranza dell'operazione non si ritennero più garantiti una volta che il controllo del partito venne esplicitamente assunto dalla sua componente maggioritaria.

In questo richiamo non c'è alcuna malizia polemica. Anche perché grandi scissioni organizzate non sono proprio all'orizzonte: allora chi se ne andava aveva a propria disposizione sistemazioni di ricambio politiche e di potere; mentre oggi, almeno nel grande deserto del centrosinistra, non se ne vedono ancora. Grandi scissioni allora no: ma, questo sì, forti tentazioni di disimpegno e di abbandono. Tanto più forti, quanto più il dissenso sulla natura stessa del contenente (il PD) non sarà mediato e riassorbito dal confronto sui contenuti (programmi, alleanze e così via). Su questi punti, come si diceva, non c'è stato nessun chiarimento. Anche, e soprattutto, perché nessuno ha affrontato veramente i problemi. Franceschini (che si è comportato tra l'altro da leader dell'opposizione più che da segretario uscente) non era forse in grado di entrare nel merito. Ma Bersani sì. Benissimo, allora, dire che il vero avversario di Berlusconi è quello capace di mandarlo via. Malissimo, invece, non illuminarci in alcun modo sul come. E, peggio ancora proporre, con lo stesso fiato, l'alleanza con Casini, il rilan-

cio dell'Ulivo, il dialogo con Di Pietro e la ripresa del confronto a sinistra. Si tratta infatti di diverse alleanze per diverse politiche di alternativa a Berlusconi, senza che, allo stato, se ne enunci nessuna. Con il risultato di lasciare ancora padrone del campo quella impersonata da Di Pietro. Un dato che l'ennesima primaria senza la politica non poteva sperare di cancellare.

La regola irrazionale

>>>> **Cesare Pinelli**

Le elezioni primarie del 25 ottobre hanno rappresentato un importante momento di partecipazione popolare alla vita politica non solo dal punto di vista del Partito Democratico ma della stessa democrazia italiana, visto che l'opposizione se la stava passando così male da autorizzare il sospetto che la vera dialettica politica si svolgesse ormai all'interno della maggioranza. Tre milioni di partecipanti alle elezioni del segretario del maggior partito di opposizione è una cifra abbastanza consistente da smentire il sospetto, o almeno da ridimensionarne la portata. In secondo luogo, la partecipazione popolare non ha avuto questa volta il significato dell'incoronazione di un leader già scelto, come nei casi di Prodi e di Veltroni. Vi è stata al contrario una vera competizione, che da un certo punto in poi ha coinvolto anche il terzo candidato. Ce ne è abbastanza per escludere che le primarie siano state un puro e semplice rito. Un terzo elemento positivo è che il voto degli elettori ha quasi integralmente rispecchiato quello degli iscritti: la percentuale dei voti presi da ciascuno dei tre candidati nei congressi locali non è sostanzialmente diversa da quella delle primarie, a vantaggio, soprattutto, della legittimazione del vincitore (rispettivamente 55% e 52%).

Tuttavia il rischio di una divaricazio-

ne fra maggioranza di iscritti e maggioranza degli elettori rimane implicito nelle pessime regole statutarie su cui la consultazione si è retta. E' di queste pessime regole che voglio parlare. Gli elementi positivi che ho sopra elencato non tolgono nulla ai paradossi e alle contraddizioni generati dallo statuto. Mi riferisco anzitutto alla scelta di far eleggere il segretario del partito prima dagli iscritti, poi dagli elettori, infine, se nessun candidato raggiunga la maggioranza assoluta, da un ristretto collegio di dirigenti. Durante le primarie gli stessi dirigenti si sono resi conto dell'assurdità di una procedura che prima allarga progressivamente e infine restringe i canali di partecipazione, col rischio di delegittimare il vincitore prima ancora che venga designato segretario. Se ne sono resi tanto conto che i due candidati principali avevano convenuto di far confluire i voti raggiunti dal secondo classificato sui voti del primo, in modo che costui raggiungesse comunque la maggioranza assoluta. Non ve ne è stato bisogno. Ma quando diventa urgente correggere una regola del gioco mentre il gioco è in corsa vuol dire che la regola è proprio sbagliata, e va al più presto cambiata a bocce ferme. La verità è che abbiamo a che vedere con una specie di Frankenstein della democrazia interna di un partito. Come ho cercato di dimostrare altre volte, la previsione delle primarie per eleggere il leader è stata pensata per precostituire in sede di partito quel premierato che qualcuno vedeva, e forse ancora vedrebbe nonostante tutto, come l'asse portante della forma di governo repubblicana. Si è trattato di una specie particolare di "forzatura": dopo la riforma elettorale del 2005, che allontanava la prospettiva in sede istituzionale, i suoi sostenitori hanno ritenuto di poter ricominciare dallo statuto interno di partito, sul presupposto (ovviamente sulla carta) che si trattasse di un "partito potenzialmente maggioritario". Troppi presupposti

sulla carta, troppe astrazioni, troppe esercitazioni politologiche generano però mostri. Ed eccoci infatti al nostro Frankenstein. Mentre in altri Paesi non è il leader del partito a venire scelto dagli elettori con le primarie, ma i candidati alle elezioni parlamentari (salvo che negli Stati Uniti, dove però il sistema è presidenziale) da noi vale il contrario almeno per il maggior partito di opposizione (per quello di maggioranza nemmeno si pone il problema). Il leader – questa l'ipotesi – è eletto in via plebiscitaria, poi diventa premier e rimane in carica per la durata di un mandato coincidente con la durata della legislatura: e in questo tempo fa quello che vuole, a cominciare dalla designazione dei candidati alle elezioni politiche. Il procedimento seguito in altre democrazie è più democratico e insieme più razionale, perché fa corrispondere potere a responsabilità. Quello previsto nello statuto del PD non ha nulla di autenticamente democratico, nonostante le apparenze, ed è irrazionale. Le primarie vanno riferite ai candidati alle elezioni, che risponderanno agli elettori, non ai candidati alle cariche interne, i quali rispondono a loro volta agli iscritti, non agli elettori.

A parte il confronto con altre democrazie, bisogna poi ricordare la situazione politica in cui ci siamo trovati nei mesi scorsi a causa delle primarie. Mentre era in corso una crisi finanziaria globale dagli esiti imprevedibili, ma con un prevedibilissimo impoverimento del Paese, e mentre la convivenza democratica si intossicava sempre più, il maggior partito di opposizione non trovava niente di meglio da fare che ingaggiare al suo interno una competizione per la segreteria. Uno spettacolo surreale. Per fortuna si può segnalare un ultimo paradosso. Dei tre candidati, proprio il vincitore è stato l'unico a criticare queste regole statutarie, e a promettere di riformarle. E' solo da auspicare che dia seguito al più presto alla promessa.

Troppi chiamati, pochi eletti

>>>> Dario Alberto Caprio

Quasi tre milioni di partecipanti (2.926.971, secondo i dati degli organizzatori), un responso finale che non lascia dubbi sul vincitore (Pierluigi Bersani ha raggiunto il 52,95%, confermando di fatto il successo già ottenuto tra gli iscritti), assenza di polemiche e di casi di brogli (fatta eccezione per qualche isolato doppio voto), un lungo ed appassionato dibattito su idee e programmi, che ha di fatto monopolizzato l'attenzione dei mass media per diversi mesi, sono alcuni dei risultati dell'iniziativa del Partito Democratico, culminata nel voto del 25 ottobre.

Un'iniziativa ancora più interessante in tempi di scarsa rappresentatività e delegittimazione delle dirigenze, di partecipazione asfittica e di crisi dei partiti politici. Ma si è usato impropriamente il termine "primarie".

È ormai invalso, infatti, nel nostro paese l'uso di chiamare "primarie" fenomeni di natura ben diversa, allontanandosi pericolosamente dagli standard internazionali largamente condivisi, i quali stabiliscono che il termine "primarie" va esclusivamente riservato alle elezioni che hanno come oggetto la selezione dei candidati di un partito alle cariche pubbliche. Le elezioni che si occupano invece di scegliere il leader del partito (a livello locale o nazionale) non sono propriamente definibili come primarie, anche se qualche ambiguità è possibile scorgere laddove la scelta del leader del partito coincide con quella del candidato di quel partito per la carica di capo del governo. Nel nostro caso, ben lontani dalle elezioni politiche, il voto del 25 ottobre rappresenta esclusivamente la partecipazione alla scelta del segretario di un partito e dei dirigenti che lo guideranno nei prossimi anni.

A nessuno sfugge, comunque, il valore di tale evento, da molti ritenuto uno dei momenti più significativi di inclusione per la selezione dei vertici di un partito

politico. Tuttavia non mancano in esso limiti e perplessità, a partire dall'opzione di aprire tali "primarie" anche ai non iscritti, che ha di fatto allargato il concetto stesso di *membership*, solitamente riservato ai soli iscritti di un partito. La scelta del PD è la diretta conseguenza del suo statuto, che già dall'articolo 1 stabilisce di affidare alla partecipazione di tutte le sue elettrici e di tutti i suoi elettori le decisioni fondamentali che riguardano l'indirizzo politico, l'elezione delle più importanti cariche interne e la scelta delle candidature per le principali cariche istituzionali. Sembra compiersi così la volontà di abbandonare l'idea del partito quale libera associazione di cittadini che si organizzano per affermare valori e programmi politici comuni, per salpare verso il mare ignoto di un partito elettorale, secondo la nota classificazione del politologo americano Key. Il nuovo statuto del PD riduce al minimo, infatti, i criteri distintivi tra iscritti ed "elettori", punta sulla legittimazione diretta della leadership, elimina quasi del tutto le vecchie procedure di selezione delle classi dirigenti proprie dei vecchi partiti di massa, iniziando a modellare la propria organizzazione sul modello del *cartel party*. Alcuni studiosi hanno visto nello statuto del Partito Democratico e nelle "primarie" del 25 ottobre i prodromi di un partito elitistico-elettoralistico, che alimenta una concezione individualistica della partecipazione, anziché quelli legati ad un nuovo partito, quale associazione politica improntata ad una logica democratica fatta di rappresentanza e di partecipazione. Il segretario eletto, per storia, esperienza, cultura e programma, appare più incline verso questa seconda opzione. Per questo, è ragionevole ipotizzare un'inversione di rotta, che pur valorizzando i tanti aspetti innovativi presenti nello statuto, a partire da quelli dell'*e-democracy*, colloca il partito sulla rotta della democrazia rappresentativa (abbandonando la democrazia "immediata"), della collegialità (fermando pericolose concezioni direttistiche) e della territorialità, re-inventando la partecipazione sul territorio, vero antidoto della "democrazia del pubblico".